

CONVERSAZIONI...

APRILE 2010

VOL. II, NO. 1

...con Ivone Gebara, SP



“O mio Dio, so che la vita
Dovrebbe essere migliore; e lo sarà!
Ma ciò non mi impedisce di ripetere:
È bella, è bella, è bella...”

[“Che cos’è, che cos’è?” – Canto popolare brasiliano di Luis Gonzaga, Jr.]



"Speranza" è quella cosa con le ali, che vive appollaiata nell'anima, e canta una canzone senza parole, e non può smettere mai
- [Emily Dickinson]

Pace e bene a tutti in questo tempo di Pasqua!

Suore Francescane dei Poveri
Direzione del Capitolo Generale 2008

Continuiamo la nostra

serie di conversazioni e di interviste in cui cerchiamo di approfondire il senso più profondo della direzione del Capitolo Generale: **"Generare compassione e speranza nella comunità della vita"**.

Questa conversazione è con Ivone Gebara, SP, una suora brasiliana di Nostra Signora (Canossiane di San Agostino), che è una delle più grandi teologhe dell'America Latina. Autrice di *Desiderando l'acqua corrente: Eco-femminismo e liberazione*, Gebara

rappresenta una prospettiva eco-femminista. È vicina ai più oppressi, che nel suo contesto sono le donne povere che vivono nelle bidonville vicino alle città. Ivone Gebara vive in un quartiere povero a Camaragibe, in Brasile.



Ivone Gebara, SP

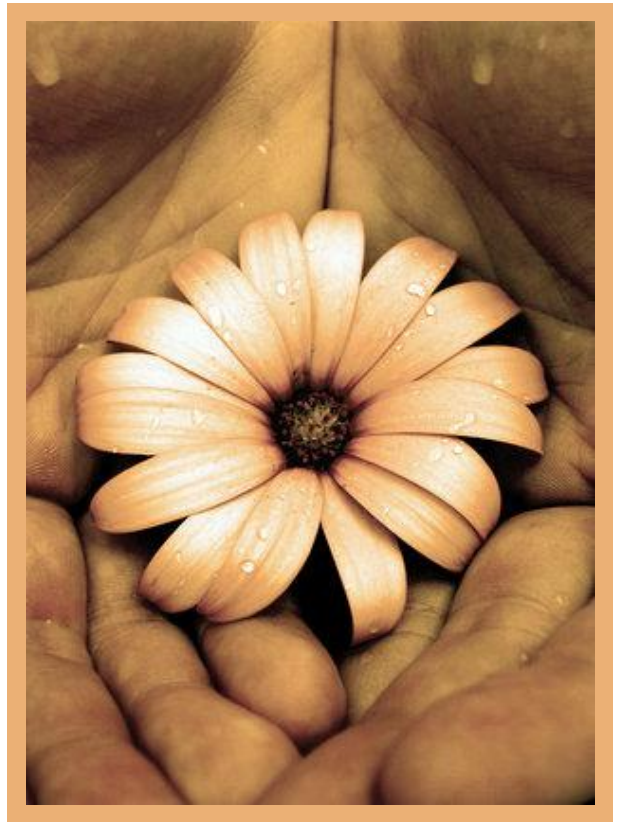
Ci auguriamo che visitiate spesso il nostro sito e vi invitiamo ad unirvi a noi nella missione di generare compassione e speranza nella comunità della vita.

suor Tiziana Merletti, sfp
Superiora generale
e Consiglio

Come definirebbe la parola SPERANZA dal Suo punto di vista di teologa?

La speranza è un sentimento e una virtù radicata nella persona, che si esprime nel desiderio di una migliore qualità della vita in tutte le sue espressioni culturali e in tutte le situazioni. È una realtà intrinseca dello spirito umano che è immanente in ognuno. Per questo motivo è stata considerata dalle prime comunità cristiane una delle virtù teologali, cioè un dono infuso da Dio in tutti gli esseri umani, una forza che fa parte della nostra esistenza storica. In questo senso, la speranza non può essere predefinita, dal momento che ci segue in varie espressioni della nostra unità.

Potremmo dire che c'è un'espressione femminile e una maschile della speranza, condizionate dall'esperienza di ciascuno. Il che non significa che non possiamo avere speranze condivise o che c'è una grande differenza tra loro. **Nel corso della storia, tuttavia, è stata l'idea maschile della speranza cristiana che si è imposta.** Sono stati gli uomini che hanno deciso che la nostra speranza si sarebbe a volte realizzata in questo mondo, all'interno della storia, o nel mondo futuro, in paradiso.



Nel nostro mondo così frammentato dalle forze della guerra, della violenza e dai disastri naturali, come pensa che siamo chiamati ad essere comunità della vita per gli altri?

Le donne hanno avuto poche opportunità di dare voce alla speranza in un contesto pubblico, soprattutto nei confronti del mondo e della Chiesa. **Oggi, in pieno ventunesimo secolo, assistiamo al fenomeno interessante di donne che entrano nella vita politica e sociale, nella teologia e nella Chiesa e raccolgono la sfida di ridare la speranza alle donne.**

In senso lato, siamo convinte che la giustizia del Regno di Dio non sarà realizzata con sistemi severi, con leggi prestabilite e imposte dai regimi politici o dalle autorità ecclesiastiche. Essenzialmente, il nostro desiderio è come quello di Maria, la mamma di Gesù, che prega dicendo: “. . . ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. . .” perché i troni e la dominazione non possono suscitare amore e giustizia dentro di noi.

La speranza, tuttavia, Maria la sperimenta nella visita a santa Elisabetta, nel rapporto di sostegno reciproco, tra le persone, nella condivisione del pane come frutto del lavoro e della terra che lo produce. Possiamo gioire perché “un figlio a noi è nato” e anche perché “le cieche vedono e le paralitiche camminano”. La nostra speranza come donne è che i nostri figli non vengano uccisi in battaglia e che le nostre figlie non subiscano violenza in guerra. La nostra speranza è che il nostro corpo e le nostre scelte vengano rispettate e che abbiamo il diritto di progettare la nostra vita e anche di fare errori senza che ci tirino le pietre.

Ogni gruppo umano definisce, a partire dalla propria condizione, il contesto e il significato dei propri desideri. **Allo stesso modo, in ogni nazione o gruppo etnico, le donne sentono la vita che scaturisce dal loro corpo, e definiscono le loro speranze per oggi e per il domani.** È necessario lasciare che tali aspettative si affermino e si manifestino come contributo femminile alla costruzione del mondo.

Lei ha scelto di vivere in una zona particolarmente povera del Brasile. Cosa Le ha insegnato questa esperienza sulla “comunità della vita”?

L’espressione **“comunità della vita”** è relativamente recente e comprende la



dimensione della persona umana in quanto appartiene a tutta la creazione nella varietà delle espressioni della vita stessa. Usando questa terminologia, si supera la tendenza all’antropofornismo che ci aveva caratterizzato in precedenza. Così abbiamo cominciato a percepire il rapporto profondo che ci lega ai vari e complessi sistemi della vita. Come esseri umani razionali non siamo superiori alle altre forme di vita, nonostante siamo

Bambini che giocano

capaci di farne oggetto di riflessione. **In realtà siamo interdipendenti e un unico corpo, nonostante la nostra individualità.**



La comunità della vita comprende un'immensa quantità di esseri responsabili del sostentamento di tutte le specie. Senza acqua, tutto morirebbe. Senza aria, nulla sopravviverebbe. Senza un nutrimento

ben coltivato, nessuno di noi potrebbe esistere. Senza la grande varietà di specie animali, uccelli, pesci, insetti, e piante, tutte le forme di vita finirebbero con l'estinzione. Allo stesso modo, questa reciprocità ci fa vedere anche l'interdipendenza tra noi e i vari gruppi di persone che vivono in tutto il mondo. È dalla ricchezza di questa diversità che attingiamo i mezzi per sostenerci come esseri umani.

Qual è secondo Lei la comunità che il mondo desidera?

Vivo a Camaragibe in Brasile. È in questo luogo tropicale, pieno di enormi sfide e di povertà che sono arrivata a capire quanto siamo lontani dal costruire la comunità di vita insieme a tutta la creazione. Uno degli aspetti negativi che più mi fa star male nel mio quartiere, per esempio, è la mancanza di cura che le persone hanno per il mantenimento delle aree pubbliche. La gran parte delle persone non sembra

interessata alle condizioni delle strade: le immondizie e lo sporco abbondano, mentre le persone scelgono di credere che solo “il comune” abbia la responsabilità di mantenere pulita la città. La consapevolezza che ognuno di noi è la città sembra ancora lontana. Siamo molto bravi a trovare le colpe degli altri ma facciamo molta fatica ad accorgerci dei nostri limiti e dell’assoluta necessità di assumerci la responsabilità del nostro corpo sociale.

In questo senso, le Chiese potrebbero assumersi più responsabilità nel promuovere processi educativi che portino alla costruzione e al mantenimento della comunità della vita. Le campagne educative per coscientizzare il pubblico sono ancora nuove. Dobbiamo portarle avanti in tutte le nostre attività e nelle varie organizzazioni a cui apparteniamo.

È molto difficile capire chiaramente cosa significa la parola “comunità”. Molti desiderano una comunità ma in una società caratterizzata dall’individualismo questo termine non connota sempre la “condivisione di valori che fanno avanzare il bene comune”.

Fare comunità, penso, significa tenere presente tutto il mondo che è al di là del nostro quartiere e nello stesso tempo curarsi della comunità particolare in cui siamo. Vivere in comunità non significa necessariamente vivere sotto lo stesso tetto, ma piuttosto organizzarsi per raggiungere un obiettivo, uno scopo o una missione nel tentativo di occuparci del bene comune.



Tramonto a Camaragibe, Brasile

Sono convinta che abbiamo bisogno di costruire piccole comunità intorno ai bisogni più urgenti e immediati. Non si tratta più di fare “comunità per fare comunità”, anche se possiamo certamente accogliere e promuovere il valore della vita di comunità. Ma se non c’è un obiettivo comune corriamo il rischio di chiuderci e, un po’ alla volta, di distruggerci nelle difficoltà più banali o nelle complicazioni della vita quotidiana. Non sto necessariamente parlando delle comunità religiose; tuttavia non escluderei che abbiano bisogno di rivedere i loro obiettivi di comunità.

Credo che sia arrivato il momento di aprirci a delle comunità pluralistiche, partendo da obiettivi precisi adatti alle necessità di oggi. Con questa prospettiva non dobbiamo avere pretese di ottenere grandi cose. **Dobbiamo cominciare dal piccolo per imparare ad ottenere qualcosa di più grande.** Pensiamo per esempio a un gruppo di mamme e di papà che cercano insieme di migliorare una scuola pubblica. Potrebbero creare un’équipe di quartiere per promuovere il riciclaggio organizzando dei gruppi che fanno raccolta di materiale riciclabile. Un altro esempio potrebbe essere la preparazione di liturgie eucaristiche più inclusive.

È chiaro che parlo del contesto in cui mi trovo, cioè la vita in un quartiere povero. E sono convinta che chi fa parte della media borghesia può avere altre idee su cosa può fare per la comunità. Per esempio una cosa possibile sarebbe quella di avvicinarci alle persone e sentire da loro cosa propongono prima di dare la nostra risposta e iniziare a lavorare insieme.

Dobbiamo anche riconoscere di non avere una risposta a tutto e che la Comunità della vita è molto più ampia e più creativa di tutte le nostre belle idee. Certamente possiamo fare qualcosa anche se non possiamo certamente fare tutto quello che creiamo nella fantasia. Dobbiamo rinunciare a un po' di orgoglio e al perfezionismo a cui siamo stati educati per accogliere la vita con tutti i suoi paradossi, piccoli e grandi. Coltivare un atteggiamento di questo tipo ci può rendere più umili e saldi in tutto quello che facciamo.

La vita oggi ci chiama ad essere capaci di accettare con amore la nostra responsabilità nei suoi confronti, come persone capaci di accogliere tutte le meraviglie della vita e persino la sua crudeltà. E infine, ci chiama ad essere capaci di cantare insieme alla gente:

“O mio Dio, so che la vita
Dovrebbe essere migliore; e lo sarà!
Ma ciò non mi impedisce di ripetere:
È bella, è bella, è bella...”

[“Che cos’è, che cos’è?” – Canto popolare brasiliano di Luis Gonzaga, Jr.]

Ed ora alcune domande su cui riflettere:

Secondo Gebara, le donne nel mondo d'oggi stanno "entrando nella vita sociale e politica, nella teologia e nella Chiesa e stanno raccogliendo la sfida di ridare speranza delle donne". Vedi dei segni di questa realtà nella tua vita e nelle situazioni in ti capita di trovarti?

Cosa posso e/o possiamo fare personalmente e come comunità per andare incontro al desiderio profondo di comunità che hanno le persone? Puoi fare qualche esempio?

Quali sono i tuoi desideri profondi di comunità?



. . . CONVERSAZIONI